

Note di storia su Ponteranica

di Don Enrico Mangili (P. Tosino)

Indice:

| | |
|--|----|
| - L'autore | 2 |
| - Il nome di Ponteranica | 3 |
| - Prime notizie | 4 |
| - Fa parte del feudo vescovile di Sorrisole | 6 |
| - Diventa comune autonomo | 7 |
| - Guelfi e ghibellini | 9 |
| - All'ombra della Serenissima, fedeltà alla Repubblica | 11 |
| - Situazione di privilegio | 15 |
| - Privilegio nostro | 17 |
| - In difesa dei propri interessi | 18 |
| - Condizione economico-amministrativa del territorio | 20 |
| - Gli estimi | 22 |

L'autore

Le note storiche su Ponteranica, qui di seguito pubblicate, sono opera del primo parroco di Petosino, don Enrico Mangili.

Don E. Mangili nacque ad Alzano Maggiore nel 1876 da una famiglia tanto povera che non poteva far studiare in Seminario il figlio, che pure mostrava grande vivacità d'ingegno. Si adattò allora a fare lo studente-operaio, come assistente al Collegio S. Alessandro in Bergamo per guadagnarsi il mantenimento agli studi, terminati poi regolarmente in Seminario, dove fu ordinato Sacerdote a 24 anni nella primavera del 1900.

Come curato fu prima a Valsecca, poi a Clusone, chiamatovi dal prof. Giorgio Gusmini, futuro Cardinale, che l'aveva apprezzato come suo alunno liceale al S. Alessandro. Zogno fu la terza tappa del suo ministero; tappa decisiva per la sua vocazione di scrittore di storia: qui infatti collaborò con l'On. Bortolo Belotti, autore della "Storia di Bergamo e dei bergamaschi".

Giunto a Petosino nel dicembre 1927, diventò primo parroco di questa comunità nel giugno 1928, rimanendovi fino alla morte (2 giugno 1943).

Proprio il periodo trascorso a Petosino coincide con gli anni di maggiore ricerca e pubblicazione di quelle che modestamente lui chiamava note e spunti di storia relativi perlopiù alla Valle Brembana inferiore.

Considerata la mole di materiale raccolto sulle vicende di Ponteranica (22 articoli su Ponteranica; 9 su Rosciano), dobbiamo concludere che P. Tosino, pseudonimo con cui si firmava Don Mangili, dimostrò preferenza e simpatia per la nostra terra.

Don Mangili, viene così descritto dal collega di lavoro ed intimo amico Luigi Volpi: "Conobbi un prete modesto, affabile, quasi timoroso di quanto andava scrivendo e che dedicava il tempo libero, che gli lasciava la cura di anime, alla ricerca di storia bergamasca, di cui era appassionato; - ma così - mi disse - per diletto personale, senza pretese scientifiche o di erudizione".

I suoi articoli erano frutto di lunghe e meditate ricerche fatte presso la nostra Civica Biblioteca, alla quale era assiduo, con lo spoglio e le consultazioni di un vastissimo e vario materiale documentario e per mezzo di pazienti annotazioni.

Ogni notizia era scrupolosamente controllata, ogni dato e riferimento meticolosamente vagliati. Per questo - conclude Luigi Volpi - i suoi lavori hanno un intrinseco valore e ben meritano l'attenzione degli studiosi.

Il nome di Ponteranica

Nelle antiche carte Ponteranica è detta: Poltranicha, Poltraniga, Poltranica; la forma attuale viene più tardi.

Qualcuno ha creduto di notare una certa analogia tra il nome di questa terra e quello di Ranica – anticamente Larianica – e si è chiesto se tra le due terre, separate da un solo colle, il poggio o colle di Ponteranica, non siano esistiti degli stretti rapporti.

La cosa non è inverosimile. Si sa che anticamente non erano le creste dei monti, ma i grossi corsi d'acqua e le grandi catene montane quelle che dividevano i popoli fra loro. I nostri monti, specialmente in quei tempi nei quali il monte, coi suoi boschi ed i suoi pascoli, era elemento indispensabile alla vita degli abitanti, potevano anzi considerarsi come strumento ed indice di omogeneità fra le popolazioni stanziato sui due versanti. Non ci mancherà l'occasione di farlo rilevare anche in seguito. Qui basti ricordare Poscante rispetto a Sorisole, col quale formava una sola unità, pur essendone separato dal Monte Canto. Non farebbe dunque meraviglia che una volta i due versanti del Colle fossero stati abitati da una medesima popolazione.

Ma se ciò avvenne dovrebbe essere in epoca assai remota, della quale nessuna notizia è giunta sino a noi. Nelle carte che noi possediamo, fra Ponteranica e Ranica, non troviamo alcuna traccia di rapporti se non l'atto del 1392, col quale le due terre si misero d'accordo fra loro per la precisazione dei propri confini, onde eliminare i diversi inconvenienti ai quali questa incertezza dava luogo.

Prime notizie

Delle diverse contrade che oggi fan parte del territorio di Ponteranica, la prima che troviamo ricordata nei nostri documenti è la Petos, col suo nome antico di “Prato della Rovere” in un atto del 1101, steso in Gorle e che tratta della vendita di un prato in detta località. Incontriamo ancora questo nome in una pergamena del 1102 a proposito della vendita di un altro campo.

Dal testamento di Giovanni Camerario, Amministratore dei beni del Vescovo, fatto nel 1162, sappiamo che egli, fra gli altri suoi beni, aveva possedimenti anche a Prato della Rovere. Una parte di questi possedimenti passò più tardi in mano dei monaci di Astino: e una carta del 1192 parla dell'accordo intervenuto fra i detti monaci e alcuni eredi di Giovanni Camerario.

Questo terreno era attraversato da un canale irrigatorio e nell'accordo è detto che esso deve essere lasciato come era prima in modo che “possit currere unum bathile perdictum acqueductum”. Il monastero però avrà diritto di possedere e usare del detto acquedotto.

Ma forse questa non è la prima località di Ponteranica che troviamo ricordata.

Fra le pergamene che si conservano nella civica biblioteca di Bergamo, diverse ci parlano di una località detta “Bloello”.

Una del 1075 dice che un certo Giò Barganiola vendette a Giselberto, prete e custode della Chiesa di S. Vincenzo, la terza parte di un castagneto posto in Bloello.

E un'altra del 1110 riguarda una vendita fra privati della terza parte di una casa e di fondi, situati in Bloello. Oggi questo nome è scomparso e non si sa quale sia la località che vi corrisponde perché le indicazioni che si trovano in queste due pergamene e nelle altre di quel tempo, nelle quali questo nome è ricordato, sono troppo vaghe. In alcune è detto che Bloello era fuori della città e vicino alla Morla; una volta è ricordato insieme con Valtesse e più spesso insieme con Prato della Rovere.

Doveva quindi essere situato in questi dintorni. Il Mazzi pensa che esso possa corrispondere presso a poco all'attuale Ramera, che in tal modo sarebbe la prima ricordata fra le diverse frazioni dell'attuale Ponteranica. Ma l'identificazione rimane sempre incerta.

Ponteranica propriamente detta la incontriamo la prima volta nel 1180 in una carta del Rotulus episcopalis con un “Michael de Diacono de Ponteranica”. Ma l'identificazione rimane sempre incerta. In tale carta è detto che un Giovanni Galiotto, col consenso della moglie, rinunciò nelle mani del Vescovo Guala ad ogni eccezione che egli potrebbe sollevare contro il Vescovo e contro “dom. Michael de Diacono de Ponteranica” per il fondo di Sorisole che una volta era tenuto da Giò Ceruti ed allora ne era stato investito dal Vescovo il detto Michele de Diacono.

Ponteranica è ricordato ancora nel 1211 con un “Albertus de Ponteranica et Lanfrancus eius filius”. E di nuovo nel 1222 in una pergamena del Monastero di Astino, nella quale è detto che questo Monastero affitta ai fratelli Bergamino, Alberto e Martino del quondam Ruocchi de Bussis de Ponteranica, residenti in Tosello, tre pezze di terra “cum casa una plodata que erat quinque tegetibus super que erat spacia viginti quinque et que erat imparte aratoria que jacet in Tosilio”. Il canone di affitto è di 16 libre di biada e una libra e mezzo di cera, cioè “somas quinque frumenti et somas quatuor

siliginis et unam libram et mediam cere quotannis imperpetuo ad San
Laurentium ea somas septem milii similiter in S. Martinum”.

E detta biava dev'essere buona, bella, mondata, secca, palata, senza frode e
dev'essere portata alla caneva del monastero. Questo a sua volta si obbliga a
dar da mangiare per cinque volte a chi la reca, cioè tre volte "quando trascerit
grassum" e due "quando trascerit minutum" (pergamene del monastero di
Astino nella Civica Biblioteca di Bergamo).

Del Castello della Moretta i ricordi che ci sono pervenuti non vanno oltre il
secolo XV.

Fa parte del feudo vescovile di Sorisole

Queste notizie ci parlano di quel secolo XII che segna il periodo di transizione fra il regime feudale e quello del libero comune; la signoria del Vescovo è ormai tramontata e il potere civile è passato nelle mani di quel pugno di uomini che rappresentano i nuovi ordinamenti, ma nelle campagne, in arretrato sulla città in questo movimento, il Vescovo conserva ancora i suoi diritti, benché ormai anche qui si incominci a sentire il soffio dei tempi nuovi. Colle scarse notizie che possediamo, e quasi tutte di carattere privato, non è facile dire quale fosse a quel tempo la condizione politica del nostro paese. Tutto quello che si può dire è che dopo il mille Ponteranica doveva far parte di quel feudo vescovile che prendeva il nome di Sorisole, probabilmente perché questa era la più importante fra le diverse terre che lo costituivano e qui doveva essere il centro dell'amministrazione.

Di questo possedimento del Vescovo – situato appena fuori dei confini del territorio cittadino – daremo più ampi particolari quando parleremo di questa terra. Qui basti accennare che nel *Rotulus episcopalis*, che raccoglie molte fra le carte riguardanti le terre sulle quali il Vescovo aveva i suoi possedimenti, quelle che si riferiscono a Ponteranica sono tutte raggruppate fra quelle che vengono indicate sotto il nome di feudo di Sorisole. E nell'atto del 1249 col quale il Vescovo cede a questa popolazione a investitura perpetua i diritti che egli aveva su di esse è detto che egli investe i rappresentanti di Sorisole della decima e decimaria e del diritto di decima e di decimaria che spettavano al Vescovo e al vescovato nei luoghi, pertinenze e territori di Sorisole, Ponteranica, Assonica e Prato della Rovere. Il Mazzi anzi pensa che l'unione fra le due terre risalga ad epoca ben anteriore: e Sorisole e Ponteranica fossero già unite fin dai tempi nei quali i re longobardi avevano in questi luoghi possedimenti che dovevano far parte di quella corte regia della Morla, che rappresentava uno dei vasti possedimenti che questi re barbari avevano intorno alla città e che più tardi fu donata al Vescovo di Bergamo.

Diventa comune autonomo

Non abbiamo dati sufficienti per conoscere di quale natura fosse l'unione di queste due terre. È però assai verosimile che fin d'allora, Ponteranica conservasse una certa quale personalità sua propria: e come aveva conservato il nome suo proprio, avesse anche il suo territorio distinto e interessi suoi particolari, distinti da quelli comuni alle altre terre che costituivano quel fondo.

In generale il feudalesimo creò delle unioni, ma non produsse fusioni vere e proprie: vale a dire che si limitò a riunire in un'unità amministrativa terre già distinte, lasciando che esse continuassero a conservare le loro peculiari particolarità; particolarità che, rassodate e sviluppate col tempo, diedero luogo a quella fioritura di comuni e comunelli nella quale andarono distrutte le grosse unità create dal feudalesimo.

Ponteranica dovette aver assunto l'aspetto comunale quando il Vescovo era ancora in possesso dei suoi diritti feudali, molti però ormai più di nome che di fatto. Una carta del grosso faldone riguardante le contese che questa terra ebbe con Olera, dice che nel 1233 "Michael, tunc temporis, consul comunis de Poltranicha" acquistò dal Comune di Bergamo per uso e a beneficio del suo comune, il monte Coseno e Rovenò con quei pascoli che poi furono causa di tante contestazioni con gli abitanti della confinante contrada.

L'investitura perpetua fatta dal Vescovo nel 1249 a favore delle nostre popolazioni di tutti i diritti feudali che egli aveva su di esse, completò l'autonomia della nostra terra. Ormai essa figura sempre come un comune a sé.

Negli statuti cittadini del 1263 Ponteranica è ascritta alla porta o faggia di S. Lorenzo, distintamente dal comune di Sorisole e da quelli di Assonica e di Prato della Rovere. E più tardi lo vediamo ricordato tra i comuni che hanno l'obbligo della manutenzione della strada che da Pontesecco mette al ponte di Almenno e in Valle Brembana.

Dobbiamo però aggiungere che anche dopo questa separazione civile, e quella ecclesiastica che venne più tardi, le due terre continuarono a conservare tra loro stretti rapporti e a marciare affiancate quasi formassero un corpo solo.

E la loro unione non era quella solo che si può avere tra terre vicine, ma tra terre che hanno comunanza di interessi, di storia e forse di origine.

Il Mazzi nelle sue Antichità bergamasche ci ha conservato il ricordo di un'adunanza consiliare tenutasi il 3 dicembre 1333. Egli dice che i capi famiglia del comune furono convocati nel luogo solito e al suono della tolla (tolla sonata) "la pubblica et generali credentia, concilio et arengo Comuni da Ponteranica".

Egli non dice cosa si sia trattato: dice soltanto che erano presenti 25 capi famiglia e ne dà i nomi. Erano: Rogerius f.q. Oprandi de Oprandis; lo f.q. Alberti de Capitalia; Alex f.q. Alberti de Bossis Betonus f.q. lo de Margottis; Algisius f. Sucini Venture Oprandus f.q. Girardis de Turiconis; Martinus f.q. Zamboni Tayaferris; Girardus f.q. Alex de Oprandis; Albertus f.q. Lanfranci de Oprandis; lo f.q. Zamboni Bergamonum; Giulelmus f. Zamboni de Bossis; Bergamus f.q. lo de Bossis Petrus f. Bergami de Bossis; Alex f. Gerardis Pasagi; Albertus f.q. Ventura Margottis; Algisius f. Martini Venture; Betonus f.q. lo Cenuti; Zanotus f. Bersami Venture; Jachinus f.q. Petrus de Turicenis;

Venturinus Oprandi Venture; Girardus lo is de Bossis; Betonus Gerardi de Bossis, omnes vicine de Ponteranica (Atti di lo de Parvis - Arch. Catedr.). E qui vediamo ricordate le famiglie più antiche di Ponteranica. Fra questi nomi però non risultano né gli Aldegani, né i Salvetti, né i Libardi ed altri che pure ci sono dati da atti presso a poco di quel tempo. Non saprei dire se ciò fosse perché questi erano considerati come immigrati dopo la istituzione del comune o perché trattavasi soltanto di rami di qualche famiglia già nominata, come vedremo più avanti, per i Salvetti.

In questo tempo Ponteranica doveva già avere costituito il suo consorzio della Misericordia per i suoi poveri. In una carta infatti del 1342 è detto che un'adunanza fu tenuta "sub portichi illorum de Misericordia de Ponteranica" (Mazzi: Lettera P. pag. 156).

A quel tempo però il comune di Ponteranica era ben lontano dall'aver l'estensione che ha oggi. Parlando di Rosciano, che oggi fa parte del comune di Ponteranica, ho detto come questa terricciuola, dopo una breve annessione a Ponteranica, ne era stata di nuovo separata nel 1253 e ricongiunta alla vicinia di S. Lorenzo; ho riportato la descrizione dei confini del 1492 dalla quale risulta che tutto il monte della Maresana e il territorio sulla sinistra della Morla fino al ponte d'Onza faceva parte di questa vicinia. (Il ponte d'Onza è situato all'incrocio di via Belvedere Colleoni con Via IV Novembre, nei pressi del cimitero). E così pure ne rimaneva esclusa la Petos o Prato della Rovere, che dapprima pare si fosse costituita in comunello a sé e più tardi, fu con Drossio, (Petosino), unita a Assonica. Negli statuti cittadini più antichi infatti è detto che le terre che non hanno più di sei fuochi non possono formare comune a sé ma debbono essere unite alle terre vicine e formare con esse un solo comune. E in una nota marginale si legge: "Comune de Prato de la rovere et Comune de Droxio ed Comune de Assonica congregentur et uniantur comuni de Assonica".

Il nostro Comune dunque, a quel tempo, era limitato alla sola Ponteranica alta o Ponteranica propriamente detta, che non andava oltre il ponte d'Onza. Nelle carte dell'archivio capitolare, questo ponte de' Onza, Unciae o Dionsi era considerato il ponte di separazione del territorio cittadino da quello del contado, per quanto riguarda la Valle Brembana.

E in una pergamena del 1335 è detto che il capitolo, per il prezzo di L. 40 Imperiali investì il canonico Matteo de Canale "de omnibus fictis et bonis quae habet in valle Brembana a ponte Dionsi ultra usque ad porte de Cambrembo". Per il Comune di Bergamo invece il territorio cittadino terminava al ponte della Stongarda (Pontesecco). Perché questa differenza? Probabilmente perché per il Comune le terre oltre il Pontesecco, come Prato della Rovere, Drossio, ecc., già costituite in comune a sé, non avevano più nulla a che fare col territorio cittadino e facevano parte del contado: mentre i canonici continuavano a riferirsi a una circoscrizione più antica, ma che per essi aveva maggiore interesse, il territorium decimationis.

E qui dovremmo entrare nel genepraio dei rapporti fra questo territorium decimationis e l'antico territorio cittadino. Ma non è il caso. Forse ne parleremo in altra occasione.

Guelfi e ghibellini

Ponteranica prende parte attivissima alle lotte di partito militando nel campo guelfo: e il suo nome, sempre unito a quello di Sorisole, è uno di quelli che si incontrano più di frequente nelle memorie di quel tempo.

Lo incontriamo subito, nel 1378, l'anno col quale incominciò il Diario del Castelli; ma Ponteranica non doveva essere alle prime armi, se si era già tirata addosso le ire dei suoi avversari, i ghibellini. E nel Diario, sotto la data del 4 novembre è detto che "da parte degli stipendiari del Duca furono in parte abbruciate le terre di Sorisole, Ponteranica e Rosciano". Nel 1397 divampano di nuovo le lotte che negli anni precedenti si erano in parte sopite. E i nostri sono in moto. Certi guelfi delle parti di Ponteranica, dice il Castelli sotto la data del settembre 1393, vennero in agguato in Drossio e rubarono sette bestie bovine che erano di Pasino Dotti e di altri ghibellini e le condussero verso Ponteranica. E di notte vennero ad abbruciare il fienile e la porta di Tonolo del fu Guidotto di Amanio, situato in Drossio. E altre scorrerie fecero in Plazolo di Valtesse e in Valmarina, tentando anche là di appiccare il fuoco al monastero di quei religiosi, senza però riuscirvi.

Nel 1395, i medesimi, aiutati da quelli di Sorisole e altri guelfi delle vicinanze di Bergamo, posero mano a costruire una torre sopra Ponteranica, e vi posero tanta lena che in 15 giorni la torre era finita, colle sue fosse intorno.

Potrebbe trattarsi del Castello detto della Moretta che sta sopra Ponteranica e dove si vedono ancora avanzi di antichi fortificazioni. Ma il vedere ricordati in quest'opera anche quelli di Sorisole mi fa pensare trattarsi piuttosto di quella sul Luvrida, che ancora esiste, e dove erano soliti raccogliersi a consiglio i rappresentanti di queste due terre.

Nei mesi successivi abbiamo di nuovo grandi zuffe in questi dintorni.

I ghibellini di Lemen e di Villa, fra i quali Noto e Tonclo dei Cavagni con parenti ed amici, uccidono un Caigia di Ponteranica e un Fachinetto dei Turrucani e rubano pecore ed altri bestiami. A loro volta i guelfi in numero di 400, con uno stendardo, son loro addosso a Pontesecco, a Plutidia e sotto il Bombenoso. E quivi venne ucciso quel fanciullo, Agostino di Merletti de Papi che era andato a Plutidia a vedere scaramucciare con quelli di Ponteranica. E non si limitano a queste lotte, ma si spingono anche lontano. E li troviamo a Mornico dove rubano molti buoi che conducono verso il loro paese e ad Albino dove, con gli amici di Sorisole e moltissimi altri guelfi di Valbrembana e di Bergamo, prendono parte all'assalto e alla presa della Torre di Albino. Naturalmente per questo ed altri simili fatti, vicini e lontani, incontrano le vendette dei ghibellini. E nel giugno del 1398 Ramazzotto con la sua brigata, andò sopra la Capra di Sorisole e Ponteranica (la località appartiene al comune di Ponteranica ed è detta anche oggi "La Crosetta della capra") e pigliò il fieno e il frumento che era nei campi, in numero di circa 200 some. Ma i guelfi gli furono addosso e gli tolsero otto cavalli ed uccisero uno dei suoi stipendiari.

Per opera del Duca di Milano, Galeazzo Visconti, deciso a porre termine a queste lotte dissanguatrici, il secolo tramonta in una relativa calma. E calmi sono anche i primi anni del secolo successivo. Ma dopo la morte del Duca le lotte riprendono più accanite che mai. E i nostri vi si associano a capofitto. Li troviamo poi ancora in Cornale con alcuni stipendiari a cavallo di Cremona e con banditi bresciani, a Castagneta, in Bruntino, sopra il Monte dei Testori

oltre la Morla nei dintorni della Fara, sempre con altri guelfi della città e delle valli, a piedi e a cavallo, e abbruciano, saccheggiano, uccidono un po' dappertutto.

Nel giugno del 1404 partecipano al fatto d'arme della Brughiera dove i guelfi subiscono una dura sconfitta da parte dei ghibellini dei dintorni, appoggiati da quelli di Bergamo accorsi in aiuto, e perdono armi e roba in grande quantità e hanno circa 300 morti e più di cento prigionieri che vengono condotti alle carceri della città.

Più tardi essendo corsa la voce che Pandolfo Malatesta che si era impadronito di Brescia, intendesse occupare Bergamo, i guelfi della Valle Brembana

e della Valle Seriana, dice il Castelli, si avviarono alla volta di Bergamo, accompagnati dalle donne e dai fanciulli che portavano sacchi e dicevano di voler uccidere tutti i ghibellini e di saccheggiare le loro case. Neanche a dirlo, quelli di Sorisole e di Ponteranica erano con loro. Il Malatesta non si fece vedere e tutti tornarono a casa coi sacchi vuoti.

Fu fatta anche una tregua sui prati di Pontesecco fra i Suardi e molti loro aderenti di Bergamo e i Brughi e i Rivola coi loro aderenti di Sorisole e Ponteranica.

E pare fosse in quest'occasione che alcuni ghibellini di Valle Brembana, avendo fatto una scorreria sul territorio di Sorisole e Ponteranica e rubato gran quantità di pecore e di vacche che conducevano alla volta di Sedrina, furono fermati dai ghibellini di Villa d'Almè che si fecero loro incontro e gli proibirono di portar via le bestie rubate, dichiarandosi disposti a difenderle anche con le armi perché, dicevano, noi siamo in tregua con quelli di Sorisole e Ponteranica.

Con l'occupazione di Bergamo fatta da Pandolfo Malatesta nel 1408 la situazione si capovolge: mentre i Duchi di Milano avevano sempre governato la città con l'appoggio dei ghibellini, il Malatesta invece si appoggia sui guelfi. E i nostri che erano sempre stati considerati e un po' anche trattati come ribelli, diventano i tutori dell'ordine. E nella nuova veste mettono non minore zelo di quello che avevano adoperato a preparare l'evento.

Sul libro dei Mandati della Misericordia di Bergamo è detto che nel 1414 Prando di Ponteranica e Bergamino di Sorisole custodivano la Bastia di Breno e che per questo ricevettero lire 9 e 12. E nel 1418 quando i partigiani del Duca di Milano che erano in Bergamo costrinsero i fedeli del Malatesta a rinchiudersi nella cittadella, i guelfi di Sorisole e Ponteranica, con altri guelfi della valle, scesero in loro aiuto (Cronaca anonima di Bergamo dal 1402 al 1481). Ma nell'anno successivo il Carmagnola conquistava al Duca la città e tutto il territorio e i rappresentanti del nostro Comune, insieme con quelli di Sorisole, il 16 luglio 1419, radunati a comune consiglio, sopra la Forcella di Vo, presso la torre di Luvrida offrivano al Duca il dominio e il possesso delle due terre di Sorisole e di Ponteranica e prestavano il giuramento di fedeltà (Atti del notaio Bassiano de Maffeis-Mazzoleni Zibaldone M.).

All'ombra della Serenissima, fedeltà alla Repubblica

I guelfi sottomessi al Duca di Milano dalle armi del Carmagnola piegarono il capo, ma non mutarono l'animo. E tosto cominciarono a volgere lo sguardo verso Venezia dove avevano trovato rifugio non pochi dei loro capi.

Dice il Celestino (Historia Quadripartita ecc.) che non appena le truppe veneziane passarono il Mincio e incominciarono a invadere le campagne bresciane, alcune terre del bergamasco, più animose e più insofferenti, insorsero e presero a fare scorrerie fin sulle porte di Bergamo, abbruciando molini, deviando canali e recando ai ghibellini ogni danno possibile; e ricorda Scanzo e Rosciate.

Ponteranica, unita all'immane Sorisole, rivendicò anche per sé l'onore di aver preso parte a queste schermaglie che miravano a impadronirsi della città. E nel loro Libro dei Fatti e Privilegi di Sorisole a Ponteranica essi scrissero: "Fin dall'anno 1425, quando il Duca di Milano teneva Brescia e Bergamo, gli abitanti suddetti, avendo inteso che Venetia raccoglieva uomini e artiglieri nel veronese per muovere guerra al Duce e occupare Brescia e Bergamo, ne ebbero grande allegrezza, come quelli che erano sempre stati amici ed ammiratori di Venezia, e cominciarono a combattere et espugnare e far guerra contro la città di Bergamo per anni tre con gran danno, spese et interesse et anche con uccisione e morte di essi uomini...et has faciebant volentes dare favorem et auxilium et manus auditrices porrigere ipsi Ill.mo D.D. Venetiarum... e far sottomettere la città di Bergamo".

A proposito di questo Libro dei Fatti e Privilegi dei comuni e uomini di Sorisole e Ponteranica (una copia manoscritta del quale trovasi presso la Civica Biblioteca di Bergamo), che noi seguiremo per questo periodo della nostra storia, credo opportuno osservare, una volta per tutte, che esso, almeno per i primi avvenimenti, non è la cronaca dei fatti quale essa si svolgeva sotto gli occhi del narratore, ma una compilazione fatta più tardi sulla scorta dei documenti d'archivio e di altre narrazioni che non è difficile individuare. Ciò servirà, se non altro, a spiegare il carattere enfatico e spesso unilaterale che in esso hanno gli avvenimenti narrati.

Nel 1437 Nicolò Piccinino che stava scorrendo il nostro territorio per risottometterlo al Duca di Milano, dopo un tentativo infruttuoso di impadronirsi della città difesa dal Colleoni, si portò colle sue truppe sulle campagne di Sorisole e Ponteranica e quivi toccò un'amara sconfitta.

Ecco la narrazione dell'avvenimento nel racconto che i rettori di Bergamo trasmisero al Senato: "Ai primi di novembre s'ebbero lettere da Brescia con una copia di Bergamo dei quattro, a ore 23, per le quali s'avvisa che un conestabile nostro chiamato Diotisalvi, colle sue paghe 200 e colle paghe della sua squadra e colle genti dei partigiani, andò a trovare Nicolò Piccinino che andava in Val Brembana e lasciò passare parte di loro e poi diede a quelli che restavano alle spalle gridando: carne, carne. (Era il grido dei combattenti e corrisponde al nostro ammazza, ammazza; lo si lanciava quando si dava un assalto a fondo e voleva dire che non si mirava a fare prigionieri, ma ad uccidere il nemico). Per modo che essi uomini si misero in fuga e cacciarono fuoco negli alloggiamenti. Vedendo questo, i nostri furono loro addosso per modo che molti ne sono morti e molti presi e hanno avuto targoni 1000, panciere, celate e armi infinite. (M. Sanudo: Vite dei Dogi).

Identico a un di presso è il racconto che del fatto dà il canonico Mario Lupi nella Vita di Detesalvo Lupi, suo antenato. Egli dice che questo nostro concittadino che militava nelle file dell'esercito veneziano col grado di capitano delle Fanterie, dal Provveditore Cornaro era stato lasciato alla custodia dei passi e delle fortezze delle montagne con 200 dei suoi stipendiari, le milizie della squadra e le genti dei partigiani. Egli si era messo a cavaliere dei nostri monti dai quali dominava il piano e vigilava i passi che conducevano alle valli. E pare che egli avesse messo il suo quartier generale al Castello della Moretta, sopra Ponteranica. E quando vide che le truppe del Piccinino erano disseminate qua e là, forse più preoccupate di saccheggiare che di combattere, all'improvviso egli piombò sopra di loro e le mise in fuga. Figurarsi se i nostri volevano passare sotto silenzio un simile avvenimento. Lo trascrissero nel loro Libro dei Fatti e dei Privilegi: e lo trascrissero come se tutto fosse stato fatto solamente da loro. Dopo aver narrato come nel 1437 il Duca di Milano aveva mosso guerra a Venezia ed il suo generale, il Piccinino, aveva preso a scorrere il distretto e i dintorni della città con 25 mila uomini a piedi e a cavallo, così che tutti gli abitanti del territorio si erano ribellati "exceptis hominibus de Sorisole et de Ponteranica qui semper staterunt fideles et fortes in fide", raccontano come il Piccinino spedì ad essi messi e nunzi per invitarli a passare dalla parte del Duca. Ma essi risposero di essere piuttosto disposti a morire che a tradire. E poiché quelli che stavano intorno al generale gli venivano sussurrando "Oh! Capitano, se non disfatte in tutto questi huomini da Ponteranica e da Sorisole, mai non acquisterete Bergamo, perché sono huomini disposti a tutto e furono la cagione di far perdere Bergamo nel 28 et ebbero ardimento di far guerra per anni tre contro il Duca". Il Piccinino ebbe tutto il suo esercito sulle campagne di Sorisole e Ponteranica "et ibi infixerunt vexillum et coeperunt cum magno impetu proeliare et expugnare contro dictos homines". E tanto fu l'impeto degli armigeri e delle cornette che i detti uomini di Sorisole e Ponteranica furono cacciati dalle loro case: e le case e le abitazioni distrutte e rubato tutto quello che si poteva portar via. Dinnanzi a tanta furia gli abitanti si vennero ritirando, sempre combattendo e difendendosi fino all'alpe dei loro monti: finché vedendo che non potevano più fuggire né ritirarsi perché in Val Brembana vi erano i Vicari e gli ufficiali del Duca di Milano e dalla città di Bergamo non potevano avere alcun aiuto perché fra essi e la città stava l'esercito del Duca, si diedero a combattere disperatamente e volsero in fuga il nemico così che "unus non expectabat alium" abbandonando armi, lance e scudi: e molti furono uccisi, fanti e cavalieri, e lo stesso Piccinino dovette levar le tende e fuggire con grande vituperio.

E quando riferirono la cosa ai magnifici rettori di Bergamo, quelli si meravigliarono che "tercentum homines fracassaverint exercitum pesimarum 25.000".

Insomma, una nuova Termopili!

Però, esagerazione ed enfasi a parte, il Piccinino nella campagna di Sorisole e di Ponteranica riportò un bello smacco. E la memoria è ancora viva in questi luoghi. Si dice che cogli uomini combattessero anche le donne e i fanciulli, scagliando pietre sopra i fuggiaschi e al Castello della Moretta si mostra ancora una rupe dalla quale si dice che il Piccinino, colpito da un macigno, sia saltato per sottrarsi alla cattura.

Fra i molti nostri compatrioti che in questo tempo militano fra le file dell'esercito veneto ne troviamo due del nostro paese: Fagiolo e Giò di Ponteranica.

Un ducale del 13 agosto 1442 li dice stipendiari del principe e deputati alla custodia di Bergamo. E dopo di averli detti persone degne di commendazione, ordina che essi vengano risarciti di circa 4000 lire per paghe delle quali sono in credito. E nel 1454 è ricordato un D. Alberto f.q.d. Lanfranci de Ponteranica Conestabile Ser.mi Duc. Dom. N. Venet a proposito dell'acquisto di un appezzamento di terreno in Urgnano. Non sappiamo a quale delle nostre famiglie appartenessero questi nostri compaesani. Dal 1448 al 1454 abbiamo un nuovo tentativo del Duca di Milano per recuperare le due province perdute. Durante questo tempo la nostra provincia è corsa incessantemente dalle milizie belligeranti. Quello che i nostri fecero per la Repubblica in questo periodo è raccontato da loro nel solito Libro dei Fatti e Privilegi. E non vi è pericolo che essi abbiano dimenticato qualche cosa e non l'abbiano messo in sufficiente risalto.

Ecco che cosa si legge: "Ad Albino stavano i vicari del Duca di Milano e così a Zogno e così a Villa d'Almè e tutte le terre erano diventate ribelli ad eccezione di Sorisole e Ponteranica, ed anche di Scanzo, Rosciate e della loro Bastia e la città non poteva avere aiuti che da queste terre.

Gli abitanti di Sorisole e Ponteranica fecero quanto in loro potere per aiutare Venezia. Con schiere di 100 uomini e talvolta anche di 200 e perfino di 300 essi stavano quasi di continuo in Bergamo e custodivano e difendevano la città e le sue fortezze; cioè 24 uomini alla custodia della rocca, 16 alla custodia del castello e 60 alla custodia della piazza, dove stavano armati di giorno e di notte, e giorno e notte perlustravano le vie e le mura della città perché non venissero scalate e non si facessero conventicole o assembramenti. E ciò facevano a proprie spese o volontariamente o per invito dei rettori di Bergamo e specialmente di Andrea Leoni, allora Podestà di Bergamo e Provvisore dell'esercito. E in tale campo portarono fieno in Valle S. Martino per la cavalleria del Capitano Sigismondo Malatesta che allora alloggiava in detta valle: e tutto a proprie spese. E così pure portarono fieno in città e nei borghi per uso dell'esercito e vendevano e davano ai beccai le loro vacche e le pecore, e le mangiavano invece del pane per la carestia che vi era di biade.

E in tale occasione furono uccise più di 2.000 bestie pecorine e bovine. E ciò facevano perché preferivano uccidere le loro bestie e portare il fieno all'esercito".

E nella guerra che nel 1483 Ludovico Sforza mosse a Venezia, le truppe della Lega, comandate da Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, avevano corso e saccheggiato quasi tutte le terre ed i castelli del piano e si erano spinte fino a Treviolo dove avevano posto gli alloggiamenti e a Bergamo si stava in grande trepidazione per il timore di qualche colpo di mano contro la città.

"Gli uomini di Sorisole e Ponteranica stavano nel borgo di S. Stefano e i rettori li mandarono a chiamare ed essi entrarono in città in numero di 300 e quivi stavano giorno e notte. E avendo i rettori preso alcuni ostaggi e chiusili in Rocca, li facevano custodire dagli uomini di Sorisole e Ponteranica. E durante questa guerra furono spesse volte chiamati gli uomini delle due dette terre: ed essi andavano sia in numero di 200, sia di 100, sia di 50: ed erano sempre

pronti. E con Domenico Trevisano, allora castellano della cappella, si erano messi d'accordo che allo sparo di una spingarda essi sarebbero accorsi. E furono chiamati di mattina e di sera, di giorno e di notte: ed essi sempre accorsero al richiamo”.

Né minor prova di fedeltà e di zelo diedero le nostre terre in quel periodo particolarmente duro per Venezia che va dal 1509 al 1516, quando contro di lei erano stretti in lega quasi tutti gli Stati d'Europa e la nostra città passava incessantemente dalle mani dei veneti a quelle dei francesi, degli spagnoli, degli Imperiali, angariata e taglieggiata da tutti in cento maniere.

Racconta Marco Andrea Beretta che al principio del febbraio 1512 Bergamo, tenuta allora dai francesi, era rimasta quasi sprovvista di truppe essendo queste accorse a difendere Brescia, assediata dai Veneziani.

Venezia mancò di approfittare di quest'occasione per tentare un colpo di mano contro la città: e mandò Maffeo Cagnolo, Troilo Lupi e Bernardino Montanini a sollevare le Valli nelle quali sapeva di aver largo e fidato elemento.

I vallesiani risposero prontamente all'appello e, secondo il loro solito, incominciarono col togliere l'acqua del Serio, arrestando così tutti i molini e i folli e gli altri opifici alimentati da quest'acqua. Poi senza nemmeno aspettare il Capitano degli Stradiotti che Venezia aveva mandato in aiuto, il 6 febbraio, un Venerdì, alle 10 ore di sera, improvvisamente assalirono la città, scalandone le mura sotto le case dei Grumelli e buttata a terra la Porta Dipinta, vi irruperono dentro. Le poche truppe francesi rimaste, incapaci a sostenere l'urto, si chiusero in cittadella e nella rocca, mentre i montanari scorrazzavano dappertutto al grido: S. Marco, S. Marco e avrebbero anche saccheggiato la città, dice il Beretta, cronista e testimone oculare dei fatti, se il Cagnolo non avesse trattenuta la loro furia. Fu però appiccato il fuoco al palazzo della Cancelleria Pretoria e vi furono abbruciati tutti i libri che vi si trovavano. E si diceva che volessero anche bruciare l'Archivio del Meleficio e delle condanne criminali. Il che però non fu fatto.

A un'impresa simile i nostri non potevano mancare: e pare anche che si siano distinti per zelo particolare. Pochi giorni dopo Bergamo veniva recuperata dai francesi i quali, saputo che nella presa di Bergamo quelli di Sorisole e Ponteranica vi avevano avuto una parte preponderante, se ne vendicarono con l'imporre loro una taglia di 1000 scudi, col mandare a quartiere nelle loro terre 500 Brianzeschi che ogni cosa distrussero e rovinarono. E di più proibirono a queste genti di mettere mai più piede a Bergamo, ritenendoli partigiani dei veneti e spie dei medesimi.

Pare che questa non sia stata l'unica volta nella quale Venezia fece appello ai nostri e alle altre genti delle Vallate durante questa lunga guerra. Ma alla fine anch'essi dovettero piegarsi dinnanzi alla preponderanza dei nemici.

E più tardi i nostri si scusarono con Venezia di aver dovuto anche essi sottomettersi al nemico, dicendo che ciò avevano dovuto fare non per mancanza di buona volontà, ma per forza maggiore.

Situazione di privilegio

Dipinta, vi irruperò dentro. Le poche truppe francesi rimaste, incapaci a sostenere l'urto, si chiusero in cittadella e nella rocca, mentre i montanari scorrazzavano dappertutto al grido: S. Marco, S. Marco e avrebbero anche saccheggiato la città, dice il Beretta, cronista e testimone oculare dei fatti, se il Cagnolo non avesse trattenuto la loro furia. Fu però appiccato il fuoco al palazzo della Cancelleria Pretoria e vi furono abbruciati tutti i libri che vi si trovavano. E si diceva che volessero anche bruciare l'Archivio del Meleficio e delle condanne criminali. Il che però non fu fatto.

A un'impresa simile i nostri non potevano mancare: e pare anche che si siano distinti per zelo particolare. Pochi giorni dopo Bergamo veniva recuperata dai francesi i quali, saputo che nella presa di Bergamo quelli di Sorisole e Ponteranica vi avevano avuto una parte preponderante, se ne vendicarono con l'imporre loro una taglia di 1000 scudi, col mandare a quartiere nelle loro terre 500 Brianzeschi che ogni cosa distrussero e rovinarono. E di più proibirono a queste genti di mettere mai più piede a Bergamo, ritenendoli partigiani dei veneti e spie dei medesimi.

Pare che questa non sia stata l'unica volta nella quale Venezia fece appello ai nostri e alle altre genti delle Vallate durante questa lunga guerra. Ma alla fine anch'essi dovettero piegarsi dinnanzi alla preponderanza dei nemici.

E più tardi i nostri si scusarono con Venezia di aver dovuto anche essi sottomettersi al nemico, dicendo che ciò avevano dovuto fare non per mancanza di buona volontà, ma per forza maggiore, per i dazi consueti, soliti a pagarsi da ogni terra. E il Senato fissò la cifra di lire 55 imperiali da pagarsi ogni anno alla camera di Bergamo. In cambio veniva ad essi concessa facoltà di vendere liberamente al minuto pane, vino e carne, senza che i dazieri della città potessero avervi ingerenza alcuna. La concessione però riguardava soltanto le tre terre di Sorisole, Ponteranica e Assonica ed era limitata al circuito di dette terre e non oltre e alla distanza di un miglio dalla strada del Comune di Bergamo. È la ducale che essi nei loro Privilegi trascrissero: "homines et vicini de Sorisole et Poltranicha et abitanti del territorio de Assonica, et la casa de quelli de Garatti con li pertinenti, et sopra la costa del monte dei Toselli et sotto le parrocchie de S. Pietro de Sorisole e di S. Alessandro di essi comuni et dal Ponte Secho sopra la strada per infine al Castello de Pilli, territorio di Bergamo". A quel tempo Rosciano era stato staccato dalla Parrocchia di S. Lorenzo ed unito a quella di Ponteranica e si voleva includerlo nei Privilegi, quantunque civilmente Rosciano continuasse a far parte della vicina di S. Lorenzo in città.

Ma nel frattempo avveniva l'episodio del Piccinino e le nostre terre, con ducale del 26 dicembre 1437, ottenevano una nuova esenzione di tre anni per tutte le taglie, imbottature, gabelle, oneri, fazioni così personali che reali e uniche.

Nel 1455, per le benemeritenze acquistate in quell'occasione, il Senato concede altra esenzione dell'onere di fornire alloggiamenti alle truppe o mandare stipendiari, cernide (cornette), guastatori, ecc. e proibisce a chichessia di sottoporli a simili oneri, volendo che essi godano degli stessi privilegi dei cittadini e come questi siano trattati.

Così Ponteranica con Sorisole viene a trovarsi in una situazione del tutto particolare. Queste due terre non fanno parte della città e dei suoi borghi e

sobborghi come i Corpi Santi, quali Valtesse, Rosciano, ecc., ma appartengono al territorio. Ma in virtù dei loro privilegi esse sono considerate come attinenti alla città, dipendono dalla sua carica Pretoria e sono soggetti a quel foro, come gli altri cittadini. Essi pagano le imposte ordinarie e straordinarie che lo Stato impone a tutti, esenti o no; ma non le pagano al tesoriere generale delle Valli cosiddette esenti, ma direttamente alla camera di Bergamo.

Questa però dà credito di tale cifra al territorio, cioè va a scarico della cifra globale imposta al medesimo e non di quella della città. E l'estimo in base al quale sono tassati è di L. 22 : 13 : 9.

E questa situazione speciale è riconosciuta ufficialmente anche dagli inquisitori di terraferma mandati da Venezia nel 1673 a rivedere i privilegi delle singole terre e togliere gli abusi che vi si possono essere infiltrati. Essi riconoscono che queste due terre godono la esenzione e l'immunità da ogni dazio e che i loro abitanti, dentro un miglio dalla strada pubblica, possono vendere vino, pane e carne al minuto, senza che i dazieri possono avervi ingerenza, e ciò in forza della limitazione di L. 55 direttamente combinata con Venezia; che detti comuni per i loro animali e la loro frutta hanno la facoltà di poterli introdurre in città ed altrove con l'esenzione dai dazi imposti anche dopo la concessione dei loro privilegi. Perché non nascano confusioni e pregiudizio ai dazi su quei generi che sono messi all'asta nella città, i sindaci di queste due terre sono obbligati a tenere presso di sé e fornire delle relative bollette i frutti e gli animali che escono dalle loro terre. Così pure sono esenti dal dazio per tutto quello che essi importano nelle loro terre, a condizione però che esso serva per loro uso e non per farne mercato. Sono però anch'essi obbligati al pagamento del dazio della macina e del vino alle porte, come hanno sempre fatto fino ad allora. Infine godono l'esenzione da tutti i carichi o fazioni personali e restano separati dal territorio, quantunque geograficamente facciano parte di esso, e non possono essere assoggettati agli oneri che si impongono al medesimo in nessuna cosa, ma sono soggetti soltanto a quegli aggravii ai quali erano tenuti i cittadini prima del 1455. È pure riconosciuto che la Misericordia di Ponteranica gode l'esenzione dai dazi del pane, del vino e della carne per la sua osteria, comunemente detta la osteria della Petos.

E tale dovette rimanere la situazione di questi nostri paesi per tutto il periodo della dominazione veneta. Il Formalconi nella sua Descrizione del territorio del 1777 pone Sorisole e Ponteranica fra quelle terre che materialmente appartengono alla montagna, ma che in realtà sono esenti dalle Quadre di Pianura e da quelle delle Valli e formano un corpo separato, distinto da tutti gli altri e i loro abitanti sono immediatamente soggetti ai giudici della città.

E di questi loro privilegi i nostri sono oltremodo fieri. Essi li tengono registrati in quello che chiamano il Libro dei Fatti e dei Privilegi di Sorisole e Ponteranica; e questi è gelosamente custodito in quella che veniva detta la Torre dei Privilegi di queste due terre: probabilmente quella torre del Luvrida presso la quale anticamente erano soliti tenere le loro adunanze i rappresentanti di queste due terre.

Privilegio nostro

11 dicembre 1455

Francesco Foscari per grazia di Dio Doge dei Veneziani ecc. ai nobili e saggi uomini Giovanni Leoni, podestà per proprio mandato, e Nicolò Canal dottore, Capitano di Bergamo, e ai propri successori fedeli diletta, salute e sentimento d'amore.

È assai rispondente al nostro onore e buon esempio per gli altri trattare con benevoli privilegi quelli che hanno bene meritato dal nostro dominio e che perseverarono con grande fermezza nella fedeltà e nella devozione anche fra molti pericoli, danni e svantaggi loro e generosamente si sono adoperati per la conservazione di quella nostra città.

Considerate quindi le degne e lodevoli azioni per l'onore nostro e dei nostri fedeli comunità e uomini e abitanti di Ponteranica e Sorisole del nostro Territorio di Bergamo, i quali, nonostante disagi per guerre e sconvolgimenti presentatesi, mai vennero meno alla obbedienza verso di noi e sopportarono molti e diversi danni, prigionie, incendi, devastazioni della proprietà, rovine e altri diversi pericoli, deliberiamo, vogliamo e ordiniamo che, a titolo di ricompensa dei loro meriti e come esempio per altri, i predetti nostri fedeli sudditi, le comunità, gli uomini e gli abitanti di Ponteranica e Sorisole in perpetuo siano esonerati da alloggiamenti di truppe, dal fornire soldati, dall'inviare truppe, guastatori e da altri simili oneri ma, riguardo a questi, siano trattati come i cittadini di quella nostra città.

In difesa dei propri interessi

Poco dopo il 1450 questa situazione particolare delle nostre due terre diede luogo a una lunga ed aspra contesa fra il comune di Ponteranica e i dazieri della città. Verso quel tempo Fantolo dei Fantoni di Rosciano aveva acquistato alla Petos, nel luogo detto Prato della Rovere vicino alla Quisa, un molino mezzo diroccato. Lo aveva restaurato e vi aveva aggiunto alcune stanze intendendo aprirvi un'osteria. Trattandosi di località vicina alla strada i dazieri sostennero che essa non era compresa nell'esenzione concessa a questi comuni, esenzione che incominciava soltanto oltre il miglio della strada, e perciò cadeva sotto la loro giurisdizione. Ponteranica non la pensava così. Essa voleva che la faccenda dipendesse soltanto da lei. E con una serie di testimonianze provò che Prato della Rovere, colla bettola e la Quisa non erano che una pertinenza del suo territorio, che gli abitanti di questa località facevano le fazioni agli abitanti di Ponteranica e che se qualche delitto veniva quivi commesso toccava a quelli di Ponteranica pagare le spese della cavalcata che veniva a sopraluogo a indagare.

Ma i dazieri, facendosi forti del testo della ducale e della clausola in essa contenuta, non mollarono e posero all'asta il dazio di questa osteria, insieme con quello di un'altra osteria che in quello stesso tempo un certo Bertazzolo de Rubis di Zogno intendeva aprire a Petosino.

Ponteranica non intendeva darsi per vinta così facilmente e fece in modo che l'asta andasse a vuoto. Ma anche i dazieri avevano la testa dura. E, visto che l'asta, benché ripetuta più volte, era sempre andata deserta, aggregarono d'ufficio il dazio di queste due località a quello di Villa d'Almè.

Allora Ponteranica cambiò tattica. E visti fallire i suoi tentativi per escludere ogni ingerenza di estranei in quello che essa considerava come suo territorio, cercò di impedire che l'osteria venisse aperta.

E, con ripetuti ricorsi all'autorità cercò di dimostrare che quelle osterie erano un pericolo per l'ordine pubblico, perché "caupones manu tenebant ad ipsas betolas meretrices, lenones, luxores diu noctuque" e che quivi avvenivano numerosi disordini "furando galinas et diversas alias res et in devastando vites et multa alia".

La contesa si protrasse a lungo. Ma tutto fu inutile. E Ponteranica non poté liberarsi da quegli ospiti indesiderati che facendo acquistare dalla sua Misericordia il molino ed i locali annessi, a scopo di beneficenza, per macinarvi il grano dei poveri e degli abitanti del paese.

E questa è la ragione per la quale la Misericordia o Consortio et homini de Sancta Maria de Poltranica, che troviamo ricordata fin dal 1342 nell'elenco dei Comuni che pagano la tassa o limitazione in cambio dei dazi dai quali sono esenti, è sempre ricordata come ente a sé distinto dal Comune, e paga L. 48 e soldi 18 all'anno oltre i 57,2 pagati dal Comune.

Di contestazioni fra i dazieri e i nostri abitanti, il Libro dei Fatti e Privilegi ne registra diverse. Sono i soli casi che allora dovevano verificarsi con tanta maggiore frequenza in quanto la clausola del "miglio dalla strada" e l'altra dell'esenzione per le merci destinate al consumo locale e non al commercio, dovevano creare non piccola confusione ed offrire facile occasione alla frode. Perciò i dazieri, che avevano al Pontesecco la loro sede, vigilavano con occhi d'Argo. Ma anche i nostri non dormivano. E ogni volta che essi erano o si credevano colpiti a torto, ricorrevano all'autorità.

E quando questa dava loro ragione registravano il verdetto nel loro Libro dei Privilegi, come una vittoria ottenuta. E perché nessuno e specialmente i pedanti dazieri del Pontesecco, dimenticassero i loro privilegi, avevano fatto collocare in Viandazzo, proprio sotto il naso dei medesimi, una lapide in marmo sulla quale erano ricordate le esenzioni delle quali godevano gli abitanti di Sorisole, Ponteranica e Azzonica.

Ma più che contro i dazieri, forse i nostri dovevano lottare per la difesa dei loro privilegi contro i rettori della città che così spesso li dimenticavano o fingevano di dimenticarli.

Nel 1455 il Senato, su proposta dei rettori, raddoppiò la limitazione che le terre dovevano pagare in cambio della esenzione dai dazi. Sorisole e Ponteranica così invece delle 55 lire imperiali, ne avrebbero dovuto pagare 114.

Ma le nostre terre mandarono un ambasciatore a Venezia ricordando le loro benemeritenze e le promesse avute.

E Venezia, con ducale 9 gennaio 1455, rispondeva: "Fidelissimi homines et filii Dom. S. Marci intelligite hoc: Ista pars non est capta propter vos sed propter illos qui in fide nostra non perseveraverunt"; e ordinava che la loro limitazione fosse ridotta alla cifra primitiva. E un'altra del febbraio successivo si lamentava col Podestà e col Capitano di Bergamo perché li avessero compresi nella lista dicendo non essere giusto che quelli che erano rimasti fedeli fossero trattati come quelli che alla fedeltà erano venuti meno.

Nel 1486 i rettori della città, in un eccesso di zelo, tentarono di dar frego con un colpo di penna a tutte o per lo meno alla maggior parte delle concessioni e dei privilegi che erano stati concessi alle varie terre in diversi tempi, dichiarando che dovevano considerarsi non più vigenti quelli che erano stati concessi con semplici lettere ducali. Fra le lettere colpite vi erano quelle dei nostri che però si affrettarono a protestare. E Venezia riconfermava per essi ancora la limitazione quale era stata accordata nel 1437.

Tre anni dopo ancora, sempre i rettori della città, li vogliono costringere a mandare, come le altre terre, operai per la scavazione del canale del Brenta. Ma essi ricorrono in nome dei loro privilegi e ancora una volta sono accolti i loro reclami.

Molte volte invece le contestazioni terminavano con un compromesso.

I nostri insistevano fino a tanto che il loro diritto fosse stato riconosciuto.

Ottenuto questo aderivano alle richieste dei rettori. Annotando però sul loro Libro dei Privilegi che facevano ciò di loro spontanea volontà e per dar prova del loro attaccamento alla Repubblica. Così, per citare un solo esempio, fecero nel 1660. I dazieri volevano applicare anche ai nostri abitanti l'imposta del soldo per lira sulle carni, recentemente creata dal Senato. I nostri protestarono in nome dei loro privilegi e fecero ricorso ai rettori della città.

Questi però respinsero il ricorso dicendo trattarsi di un'imposta nuova, non contemplata nelle antiche concessioni. Ma i nostri non si acquetarono se non quando Venezia ebbe loro data ragione. Allora per mostrare che essi lottavano soltanto per il diritto, offrirono per una volta tanto 300 ducati, osservando che il dazio al quale li volevano sottoporre, avrebbe reso sì e no ducati 5 all'anno. Magnifica soluzione di ripiego che accontentava tutti: Venezia che aveva il denaro del quale abbisognava e i nostri che vedevano ancora una volta riconfermati quei privilegi, ai quali tanto tenevano.

Condizione economico-amministrativa del territorio

Il Da Lezze, nella sua relazione del 1595 descrive le due terre di Sorisole e Ponteranica insieme, come se formassero un ceppo solo. Egli dice che esse fanno parte della Quadra di mezzo, insieme con altre 15 terre dei dintorni e i loro consoli, in un giorno fissato, si riuniscono a Bergamo, davanti al Capitano e quivi a maggioranza di voti eleggono il tesoriere generale della Quadra, che ha l'incarico di riscuotere e pagare le imposte ordinarie e straordinarie, mentre i consoli delle altre sei valli esenti si radunano per simile scopo all'osteria della Croce in Bergamo. Il comune di Ponteranica paga a limitazione (la tassa pagata dai comuni che godevano l'esenzione dai dazi) di lire 57 : 2 e il Consorzio e Uomini di S. Maria di Ponteranica (Misericordia) lire 48 : 18.

Il sussidio, l'imposta ordinaria pagata sulla base dell'estimo che per le terre di questa Quadra era di lire 15 : 8 : 4 era per Ponteranica di lire 141 : 1 : 4.

Egli dice che queste due terre sono privilegiatissime dalla Repubblica e che sono separate tanto dall'estimo della città che da quello del territorio. Sono situate ai piedi del monte, lontane circa mezzo miglio l'una dall'altra e confinano a mattina colla Valle Seriana inferiore, a mezzodì colle vicinanze ed i sobborghi della città, a sera colla Val Breno e a monte colla Val Brembana inferiore. Ponteranica fuori del suo centro ha le contrade di Castello della Moretta, Costa dei Garatti e Betteri.

Ed è notevole che il Da Lezze, mentre mette fra le contrade dipendenti da Ponteranica Costa de Garatti e Betteri che facevano parte di Rosciano e per le quali sorgevano spesso contestazioni, non nomina invece né la Ramera né Prato della Rovere (Petos).

Dice che fra una terra e l'altra hanno 600 fuochi. Ponteranica conta circa 800 anime delle quali 94 uomini adulti e il resto donne, bambini e vecchi.

La maggior parte di questi abitanti sono artieri e lavoratori dei campi; molti si recano in Venezia ed in altre città per i loro negozi; e delle famiglie la più ricca è ritenuta quella dei signori Cosini, originari di questa terra, ma residenti in Venezia, con una rendita di 300 e più scudi all'anno.

In Ponteranica la maggior chiesa è quella di S. Vincenzo e Alessandro che ha una rendita di L. 70. Vicino ad essa è quella che egli dice nuova di S.

Pantaleone, senza rendita fissa e nelle contrade quella di S. Rocco con molte indulgenze e un'altra pure a S. Rocco al Castello della Moretta.

Anche Ponteranica, come Sorisole, ha le sue entrate in castagne, pascoli di monti e legno, ma non ha beni comunali. Le castagne ogni anno vengono distribuite dai consoli e consiglieri agli abitanti, sia poveri che benestanti, a un tanto per testa, sulla base delle relative schede: e perciò ognuno è obbligato a conservare e allevare dette piante. Dal ricavato questi comuni realizzano circa 300 lire che poi vengono spese per i bisogni del comune. E i poveri ritraggono da questo prodotto grande profitto.

Scarso invece il raccolto del frumento e degli altri grani che potranno bastare al massimo per tre mesi all'anno. Maggiore è quello del vino e ancor più quello della frutta, una parte della quale è portata a Bergamo e quivi venduta. Tanto l'un comune che l'altro possono avere circa 300 pertiche di terreno.

Ponteranica ha il suo estimo regolatissimo e secondo questo regola le imposte per lo Stato. Però anche questo Comune ha dei debiti.

Ognuno dei due Comuni ha i suoi regolamenti propri. Ponteranica elegge ogni anno 10 uomini per il governo del suo comune, dai quali si traggono i due

consoli, lo scrivano e il tesoriere del comune, i Comandadori e le altre cariche. Elegge anche alcuni "soprasindaci" che hanno l'incarico di rivedere i conti delle singole amministrazioni.

La Misericordia di Ponteranica ha lire 950 di entrata all'anno che dai Sindaci, eletti dal comune, vengono dispensate ai poveri. Ma pare che il funzionamento di tale Istituto non sia del tutto regolare.

Dice che al luogo di Petosino del comune di Ponteranica (Petos) nasce la Quisa che va a sboccare nella Val Breno, che non è mai priva di acque e sulla quale sono molini e fossi. Fra le due terre nasce anche la Morla, torrente che scorre ai piedi della città.

Anche a Ponteranica, come a Sorisole, vi sono fortilizi costruiti sui monti che li circondano e nei quali, al tempo delle guerre, gli abitanti delle dette terre si ricoveravano. Spesse volte essi vennero anche a difendere e combattere per la città e per la Repubblica, come si rileva dal libro dei loro Privilegi.

Nei due comuni vi possono essere in tutto: animali bovini n. 48, cavalli e muli 16, pecore 2.000 (Da Lezze: Relazione al Senato, 1595, pag. 105 e seguenti).

Gli estimi

Il Da Lezze fa una lode a quei di Ponteranica perché hanno il loro estimo ordinatissimo il che permetteva di ripartire equamente fra gli abitanti le imposte dello Stato.

L'estimo generale era stato fissato nel 1545 da sette nobili da Venezia mandati intorno per il territorio a fissare la cifra che ogni città doveva pagare allo Stato. Sull'imposta globale a Bergamo era stata assegnata la cifra di 500 azioni o carature da L. 10 nominali l'una, che essa poi ripartiva proporzionalmente fra la città e il suo territorio. Ponteranica e Sorisole pagavano sulla base L. 22 : 13 : 9 vale a dire di 2 carature e un terzo circa. Su questa base Ponteranica aveva regolato nel 1562 il suo estimo particolare tenendolo poi aggiornato accuratamente col segnare tutte le variazioni che si verificavano.

Al principio del 600 fu fatta una copia di questo "estimo", cavata dai registri che si conservavano nell'archivio del Comune, per essere unita a quella di Sorisole e presentate entrambe all'Autorità per il relativo visto. Della trascrizione furono incaricati messer Bartolomeo Fachinetto et Andrea Catani. Il fascicolo che oggi si trova presso la Civica Biblioteca di Bergamo, incomincia: "queste sono le estima delle Squadre di Ponteranica". Incomincia al Ponte di Honza e di là "andagando verso Poltranicha intra tutte e due le Morle fino al campo del Bel, gira tutto il territorio, notando ogni appezzamento di terreno e specificandone le qualità, le dimensioni in tavole e il relativo proprietario".

Secondo lo schema di classificazione dei terreni fornito dallo Stato all'effetto dell'applicazione delle diverse imposte, i terreni del nostro territorio erano così elencati:

- beni ecclesiastici: arative pert. 28 - vidate pert. 8 - prati - boschi - montagne;
- beni che fanno con la città: arative pert. 52 - vidate p. 10 - prati p. 31 - boschi p. 32 - montagne;
- beni che fanno col territorio: arative p. 1165 - vidate p. 1155 - prati p. 1453 - boschi p. 1331 - montagne p. 1500.
- beni comunali: --

Qualcuno si meraviglierà rilevando come Ponteranica dava per negativa la categoria dei beni comunali, come se essa non ne possedesse punto. Ma conviene notare che a quel tempo vigeva la distinzione fra beni comunali e beni comuni. I primi erano quelli dei quali una terra non aveva che il godimento, mentre la sua proprietà apparteneva allo Stato; i secondi invece erano quelli dei quali essa aveva la proprietà perché da lei acquistati a beneficio della sua popolazione. Si comprende quindi come ognuno dichiarasse di possedere soltanto beni comuni e non comunali.

Alla Riva di Polo si cavava un'argilla utile per la fabbricazione delle stoviglie. Il Tiraboschi nelle sue Note di Storia patria dice che a Ponteranica è notevole il prato Lazzarini (oggi zona Foppetta) donde cavasi la terra per fare vasi di cotto. Tutti cavano da questo prato, egli dice, e lo scavo si vende L. 86. La foppa ha l'estensione del diametro di circa 15 braccia: la terra utile trovasi sotto lo strato di terra lavorativa di circa tre braccia. E quanto più sprofondasi e tanto più la terra si fa buona e fine e atta al tornio. E dice che da queste fornaci il luogo è chiamato la contrada dei Boccaleris.

Anticamente Ponteranica non era estranea anche all'industria della lana e sulla Quisa, presso al Molino aveva un follo che il Celestino col solito linguaggio iperbolico, chiama "il più bono et dolce per panni di quanti sono in Bergamasca".